

“...Forse il Consigliere Latilla, uno de’ pochi suoi benefici amici, gliene suggerì l’idea, mentre nell’anno 1754 edificava colla direzione del nostro Mario quel palagio, che oggidì si vede de’ Signori Latilla”³⁵⁵. Così Rocco, nel suo famoso *Elogio* riferendo della genesi del *Trattato* di architettura, scritto da Gioffredo, riferisce dell’amicizia, e dell’influenza culturale, che avrebbe legato l’architetto al consigliere Latilla per il quale, nel 1754, stava realizzando, appunto, il palazzo a Tarsia mentre l’altro noto biografo dell’architetto, ossia Nicola Antonio Carlini, sembra cogliere appieno la validità urbanistica di alcuni progetti edilizi dell’architetto fra i quali, come vedremo, possiamo includere anche il palazzo Latilla. “...Innumerevoli sono certo gli edifici che costruì sia a Napoli sia fuori. Infatti costruì ex novo interi quartieri in uno o due luoghi della nostra città, e cioè quelli che oggi si chiamano vie nuove di Monteoliveto e dei Pellegrini, dove in precedenza c’erano giardini; cosicchè, se uno li radunasse da ogni parte, ne verrebbe fuori una città non piccola...”³⁵⁶. Un giudizio critico dell’opera del Gioffredo che sarà ripreso, poi, anche da Camillo Napoleone Sasso nella sua pur succinta nota biografica dedicata all’architetto. “...Belle ed insigni fabbriche fece egli a Napoli tra le quali le strade nuove di Monteoliveto e dei Pellegrini.”³⁵⁷. Anche la costruzione del palazzo Latilla, nella produzione architettonica³⁵⁸ del Gioffredo, deve essere inquadrata negli interessi urbanistici dell’architetto-attività sulla quale occorrerebbe ancora riflettere- soprattutto se consideriamo che, in particolare in quella stessa zona, nei pressi delle mura della città, e più o meno negli stessi anni, egli sarà impegnato anche in altre opere ossia la chiesa della Trinità dei Pellegrini³⁵⁹, le nuove case palazziate, realizzate per quella stessa Arciconfraternita, senza nemmeno dimenticare gli impegnativi lavori per l’ampliamento della chiesa dello Spirito Santo³⁶⁰. Dopo questi lavori, infatti, tutta la zona sarà completamente trasformata; in particolare

³⁵⁵ Cfr. B. ROCCO, *Elogio del cavalier Gioffredo disteso da Benedetto Rocco, cavato dal giornale enciclopedico di Napoli*, Napoli, Perger, 1785.

³⁵⁶ Cfr. NICOLA ANTONIO CARLINI, *De vita Marii Gioffredi Neapolitani architecti commentariolum*, Napoli, s.n.t., s.d. (ma 1785).

³⁵⁷ Cfr. C. N. SASSO, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che gli edificavano dallo stabilimento della monarchia, sino ai nostri giorni*, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1856- 1858, I, pp. 487-493.

³⁵⁸ Per un’attenta lettura del regesto del Gioffredo e per un’aggiornata ricognizione storiografica della sua opera, cfr. M. VENDITTI, voce “Gioffredo Mario”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 119-123; P. JAPPPELLI, *Ricognizione storiografica, profilo biografico*, in *Mario Gioffredo*, (a cura di B. GRAVAGNUOLO), Napoli, Guida, 2002, pp. 101-147.

³⁵⁹ Sul reale contributo dell’architetto nella chiesa, cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume nella storia dell’Arciconfraternita dei Pellegrini*, in, AA. VV. *L’Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini*, Napoli, ESI, 1976, pp 43- 63.

³⁶⁰ Certo l’opera più interessante nel regesto dell’architetto il quale, per lo stesso committente, probabilmente, lavora anche nel vicino Conservatorio. Cfr. F. STRAZZULLO, *Il restauro settecentesco alla chiesa dello Spirito Santo a Napoli*, Milano, Casa Editrice d’arte e liturgia «Beato Angelico», 1953; R. DE FUSCO, *La chiesa dello Spirito Santo e il*

l'area a ridosso delle mura vicereali³⁶¹ diventerà un importante tessuto edilizio di ricucitura con l'area esterna alle mura già interessata da costruzioni anche di notevole interesse architettonico³⁶² mentre per il vicino largo del mercatello, l'attuale piazza Dante, anch'esso fuori le mura, è noto che occorrerà attendere la demolizione della porta reale e soprattutto l'intervento settecentesco di Luigi Vanvitelli per una radicale ricomposizione, urbanistica ed architettonica³⁶³. Nella pianta di Napoli del duca di Noja, pubblicata nel 1775, tutta la zona compresa fra la Porta Reale³⁶⁴ e quella Medina³⁶⁵, fino alla via Toledo, appare già caratterizzata da un'intensa attività e-

suo contesto, in Mario Gioffredo, cit., pp. 63- 77; dello stesso autore si veda anche il saggio sul Banco dello Spirito Santo, in questo stesso volume.

³⁶¹ Per una puntuale ricostruzione del disegno delle mura vicereali su questo lato della città, cfr. L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1984.

³⁶² Sulle trasformazioni urbanistiche, dell'area a monte della via Montesanto, e sull'edilizia realizzata esiste, ormai, una notevole letteratura. Cfr. C. DE SETA, *Napoli*, Bari, Laterza, 1981, pp. 138 e sgg; T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della città», nn. 34-35, (1985), pp. 5- 178.

³⁶³ Sulle trasformazioni del *largo* cfr. G. ALSISIO, *L'ambiente di piazza Dante in antichi rilievi inediti*, in «Napoli Nobilissima» IV (1965), pp. 185- 192.

³⁶⁴ La porta Reale costruita nel 1633, sarà demolita, come ricorda una targa ancora oggi esistente sul muro di un vicino edificio, nel 1775. Il suo aspetto è documentato in alcune immagini della città fra le quali ricordiamo quelle di Micco Spadaro, *La Piazza Mercatello durante la peste del 1656* e *La Porta Reale allo Spirito Santo con la punizione dei ladri al tempo di Masaniello* (entrambe conservate nel Museo di San Martino) nelle quali, con maggiori particolari nella seconda, l'autore riproduce il lato esterno della porta; in una successiva tela di Antonio Joli (uno degli otto dipinti da lui realizzati per Lord Brudenell) la porta è ripresa dal largo dello Spirito Santo, ossia dall'interno della città, documentando, così, che, prima della nuova urbanizzazione, l'edilizia era esistente su un solo lato della porta

³⁶⁵ Costruita dal viceré nel 1640, la porta, demolita solo nel 1873, rientrerà in molte vedute della città fra le quali ricordiamo quella di Cassiano de Silva che nel suo famoso *Regno de Napoles* (1708) riprende la porta dall'esterno delle mura guardando verso la collina, la stessa inquadratura già utilizzata da DOMENICO ANTONIO PARRINO (*Napoli città nobilissima...*, Napoli, Nella Nuova Stampa del Parrino, 1700) e ripetuta, poi, da PAOLO PETRINI in una delle ventuno vedute che circondano la *Pianta ed alzata della città di Napoli* (1707); In questa immagine, da molti autori attribuita, così come le altre venti, a Cassiano de Silva, (cfr. G. Alisio, *Napoli nel 600. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, Electa Napoli, 1984) l'autore semplifica il disegno delle mura, compresa la porta in primo piano, soffermando la sua attenzione sulle costruzioni esistenti sulla collina in particolare sul complesso monumentale della SS. Trinità delle monache. Infine nella litografia ottocentesca di R. D'AMBRA, (Tav. LXXIII della sua *Napoli antica illustrata con 118 tavole in cromo-litografia*, Napoli, Reale stabilimento litografico Cav. R. Cardone, 1889), il punto di vista è spostato in modo da inquadrare, attraverso il fornice della porta, anche questa volta ripresa dall'esterno, l'edilizia del quartiere all'interno della città mentre, in primo piano, fuori della porta, l'incisione documenta una situa-

dilizia, in particolare all'interno delle mura urbane a ridosso delle quali, si individuano due ampie insule, ossia quella interamente occupata dalle strutture dello Spirito Santo e quella dell'Arciconfraternita dei Pellegrini, con la chiesa della Trinità, all'interno delle strutture ospedaliere, e quella cinquecentesca di Santa Maria Materdomini. Un'insula triangolare, di minori dimensioni, incuneata fra queste due più ampie, limita il confine edilizio verso la piazza della Pignasecca mentre maggiore complessità presenta la situazione edilizia di quella fascia che si appoggia all'antica murazione urbana il cui tracciato, come vedremo, condizionerà l'edilizia realizzata sul suolo reso libero dal loro abbattimento. Fuori le mura, invece, ossia l'area a monte della strada, che sale verso la zona di Tarsia, era stata, già precedentemente, investita da un complesso processo edilizio con la costruzione di grandi strutture religiose –in particolare sulla strada di Pontecorvo³⁶⁶– e con la realizzazione, benché mai completata, del vasto palazzo del principe di Tarsia³⁶⁷. In questo programma di trasformazione urbana l'area, a ridosso delle mura, compreso il bastione poligonale, detto *La Trinità*, nella seconda metà del XVIII secolo, sarà oggetto di un piano edilizio promosso dall'Arciconfraternita dei Pellegrini e da privati, fra i quali anche il Consigliere Latilla, con costruzioni che occuperanno, progressivamente, le aree delle rispettive proprietà. Ma, come meglio vedremo poi, questa stagione appartiene già al XVIII secolo laddove il raffronto con alcuni disegni che restituiscono la situazione urbanistica della zona, precedente la pianta Carafa, documenta i passaggi attraverso i quali tutta l'area ha trovato la sistemazione attuale e soprattutto lo stato dei luoghi al momento dell'intervento gioffrediano.

Anche prima della radicale trasformazione settecentesca, infatti, il suolo a ridosso delle mura vice-reali, aveva subito una prima lottizzazione, documentata in quattro disegni, databili fra la fine del XVII secolo ed i primi di quello successivo, ma che registrano una situazione edilizia realizzata nei

zione edilizia sostanzialmente modificata, in particolare sul lato destro dove la successiva costruzione della stazione ferroviaria della Cumana, ha completamente trasformato la zona.

³⁶⁶ In particolare, per quanto riguarda gli insediamenti religiosi, cfr. G. CANTONE, *Chiesa e convento di S. Giuseppe delle scalze a Pontecorvo*, in «Napoli Nobilissima» VI (1967), pp. 144- 152; ead., *I conservatori dell'imbrecciata di Gesù e Maria*, in «Napoli Nobilissima», VII (1968), pp. 204- 218; ead. *Napoli barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 20-22; A. GAMBARDELLA, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1968.

³⁶⁷ Cfr. G. DORIA, *I palazzi di Napoli* (a cura di G. ALISIO), Napoli, Edizione Banco di Napoli, 1986, pp. 119 e 135. Sulla politica edilizia della nobiltà, per quanto riguarda la scelta dei loro insediamenti abitativi, cfr. G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storia di nobili e cortigiani. 1520- 1750*, Napoli, Electa Napoli, 1993; G. CANTONE (a cura di), *Campania barocca*, Milano, Jaca Book, 2003. Oltre agli innumerevoli studi esistenti sull'architettura barocca napoletana, sulla vasta fabbrica del palazzo Tarsia, di Domenico Antonio Vaccaro, il cui progetto, noto per una famosa incisione del 1739, non sarà mai completamente realizzato, cfr. R. MORMONE, *Domenico Antonio Vaccaro, II, Palazzo Tarsia*, in «Napoli Nobilissima», VI (1962), pp.216-227; E. MANZO, *La merveille dei principi Spinelli di Tarsia, Architettura e artificio a Pontecorvo*, Napoli, ESI, 1997; V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro*, Napoli, Altrastampa, 2001.

primi anni del seicento³⁶⁸. Firmati da tavolario Antonio Guidetti, i grafici sono di grande interesse per l'edificio oggetto di questo studio poiché documentano tutta l'area, a ridosso delle mura, prima della urbanizzazione settecentesca la quale, come vedremo, non sarà nemmeno riportata in una successiva copia di questo grafico, anch'essa ben nota, redatta nel 1769, dal tavolario P. L. Manni.

Ma per l'indagine sulle trasformazioni dell'area è opportuno anche utilizzare la cartografia storica precedente cominciando dalla pianta di Antonio Lafrery, datata 1566, la quale, com'è noto, costituisce la prima testimonianza attendibile per indagare la *forma* della città.

Per quanto riguarda l'area, oggetto di questo studio, nella pianta, ora ricordata, la murazione urbana, con il bastione *La Trinità* e le porte, Reale e Medina, forma il confine di una vasta insula, di forma pressoché pentagonale, ancora non suddivisa in lotti, ed interessata da una scarsa edilizia, lungo il bordo su via Pignasecca mentre una maggiore volumetria edilizia è rappresentata sulla via Toledo dove è già presente il complesso religioso dello Spirito Santo.

Nella successiva Veduta del Baratta, in entrambe le edizioni, 1629 e 1679, tutta l'insula, non ancora investita sul piano urbanistico con l'apertura delle nuove strade, è occupata dal complesso religioso dello Spirito Santo la cui chiesa, in primo piano, presenta ancora la facciata rinascimentale con, sul fianco sinistro, i due edifici civili divisi dal vico dei Bianchi allo Santo Spirito, secondo una trama urbanistica già chiaramente individuata.

Nella *Veduta* è rappresentato anche il volume dell'insula dell'Ariconfraternita dei Pellegrini con la chiesa di Santa Maria di Materdomini della quale, nel disegno, appare il doppio spiovente della copertura ed il campanile mentre invece, per quanto riguarda la fascia a ridosso delle mura urbane, compresa l'area individuata dal bastione poligonale, questa risulta ancora interamente libera da costruzioni, ovvero occupata da un giardino. Situazione urbanistica ed architettonica nelle grandi linee sostanzialmente identica a quella, documentata poi anche nella pianta dello Stopendaal nel 1653.

Un ultimo documento, di notevole interesse, di poco precedente alla restituzione, sia pure non ancora definitiva, della avvenuta urbanizzazione, così com'è registrata nella pianta Carafa, è costituito dal disegno, già ricordato, redatto da P. L. Manni il quale, nel 1769, firma una Tavola, inchiostro ed acquerello, corredandola di una lunga legenda in cui descrive tutte le proprietà della zona ma anche le trasformazioni avvenute³⁶⁹.

La pianta Carafa, dunque, costituisce la prima testimonianza dell'edificazione dell'area, sia pure non ancora conclusa, ottenuta soprattutto con l'apertura di nuovi assi stradali che permetteranno la suddivisione dell'intera zona secondo lotti occupati poi dalle nuove strutture edilizie.

Fra la pianta Carafa e la Tavola del Manni, già ricordata, si colloca un disegno conservato presso l'Archivio storico comunale³⁷⁰ nel quale il suolo, esterno al bastione, a ridosso delle mura verso il

³⁶⁸I disegni, conservati nell'Archivio privato Pignatelli, sono già stati pubblicati e commentati. Cfr. T. COLLETTA, *Il sobborgo napoletano della Pignasecca e l'insula dello Spirito Santo: ricerche di storia urbana*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» (A.S.P.N), XIV, (1975), pp. 145- 183.

³⁶⁹Ead., *Napoli. La cartografia pre- catastale*, cit., pp. 71 e 142.

³⁷⁰Cfr. L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, cit., p. 230; T. COLLETTA, *La cartografia pre-catastale*, cit., pp. 167-169.

vicino largo *mercatello*, appare già lottizzato mentre il suolo all'interno del bastione è ancora occupato da un giardino del quale, nel disegno, è riportato anche il nome del proprietario, quel duca di Barretta sulla cui proprietà, confinante con il palazzo Latilla, negli anni venti, del XIX secolo, l'architetto Pietro Valente, trasformando un edificio, fatto costruire dal principe Pignatelli di Monteleone alla fine del secolo precedente e mai completato, realizzerà il palazzo De Rosa suddiviso in varie unità immobiliari due delle quali, adiacenti e con due accessi su via Toledo, presentano una identica soluzione planimetrica e la stessa impaginazione della facciata³⁷¹. Per quest'ultimo edificio alcuni disegni³⁷² dell'Archivio di Stato di Napoli, prodotti in occasione di una perizia richiesta in seguito ad una causa intentata dal barone di Carpinone ed altri debitori contro il duca di Monteleone, documentano l'inserimento dell'intero immobile rispetto alle mura delle quali, nel grafico, nella parte posteriore dell'edificio, ossia verso l'attuale largo Latilla è riportato ancora un lungo tratto, che sarà demolito, poi, con la realizzazione dell'edificio³⁷³ ottocentesco su via Latilla.

Ritornando alla pianta Carafa notiamo che in questa sono indicate le nuove strade a meno del vicolo Latilla del quale è riportato il solo tracciato sovrapposto all'area verde ancora esistente all'interno del bastione parte del quale, insieme alle mura, è già stato sostituito dalla nuova edilizia comprese le case dell'Arciconfraternita dei Pellegrini ed il palazzo Latilla mentre lo stesso bastione non termina più con la porta Reale, abbattuta nello stesso anno della pubblicazione della pianta³⁷⁴.

³⁷¹ Cfr. A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, ESI, 1961, pp. 147-48; F. MANGONE, *Pietro Valente*, Napoli, Electa Napoli, 1996, pp. 38-40; C. LENZA, *Monumento e tipo nell'architettura neoclassica: l'opera di Pietro Valente nella cultura napoletana dell'800*, Napoli, ESI, 1997, pp. 449-456.

³⁷² I tre disegni, datati 1823 (cartoncino a colori mm. 500x700) e firmati dall'architetto Vincenzo Ametrano, restituiscono una situazione edilizia di grande interesse ai fini delle trasformazioni della zona. La costruzione del palazzo De Rosa, infatti, per quanto riguarda il tracciato urbanistico, ha ormai modificata la precedente situazione con la demolizione di un tratto di muro; nel grafico è anche documentata la presenza, alle spalle dell'edificio, di un ultimo tratto delle mura il quale sarà distrutto con la realizzazione dell'edificio che occuperà, per tutta la sua profondità, il suolo che nel disegno è ancora libero. Cfr. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), fondo Tribunali antichi, corte d'appello, fascio 4, fascicolo 300.

³⁷³ Di questo fabbricato si segnala l'originale soluzione spaziale della scala la quale, proprio per la complessità strutturale, farebbe ipotizzare un preciso intervento dello stesso Valente come dimostrano anche i documenti pubblicati da Cettina Lenza. Semmai, proprio in considerazione dell'inedito disegno in cui la planimetria dei due edifici appare già definita andrebbe ridimensionato l'effettivo impegno di Valente per la ricostruzione delle due unità abitative esistenti su via Toledo o, quanto meno, andrebbero riviste le date di realizzazione.

³⁷⁴ Nella didascalia, allegata alla pianta, il numero 362 riferisce: «Qui era la Porta reale, o dello S.^{to} S.^{to} trasportata dalla Piazza di S. Chiara a' tempi del Viceré di Toledo. Nel 1775 regnando l'O. P. Ferdinando IV di Borbone è stata diroccata a spese del Pubblico in continuazione della strada Toledo, affin di rendere questa parte della città oltramodo maestosa, e magnifica».

Questa famosa immagine della città, inoltre, documenta una situazione più complessa che merita una particolare attenzione utile ai fini della nostra ricerca. Proprio per quanto riguarda le mura, infatti, nel grafico, al disotto del tratteggio, che indica il palazzo Latilla, appare ancora il segno corrispondente, forse, all'antica murazione così come è evidente che il blocco edilizio, alle spalle del palazzo, -individuato da un diverso tratteggio- deve essere stato aggiunto in un secondo momento rispetto alla prima stesura della pianta. In altri termini si può ipotizzare che queste correzioni siano state eseguite in corso di stampa visto che alla data del rilevamento, ossia il 1750, come abbiamo visto questa situazione urbanistica era completamente diversa³⁷⁵.

Per concludere questo breve esame delle trasformazioni urbanistiche, realizzate nell'area nel corso di circa due secoli, anticipiamo che soltanto con la pianta Giambarba-Schiavoni, per la prima volta, (foglio 13, 1887) sarà documentato l'avvenuto completamento del nuovo disegno urbano i cui lavori³⁷⁶, iniziati nel 1749, di fatto, saranno completati soltanto nei primi decenni del XIX secolo.

Ritornando però alla pianta Carafa, certo la più vicina, cronologicamente, agli anni in cui opera Gioffredo, notiamo che, nel 1775, tutti gli interventi dell'architetto, nella zona, sono stati già realizzati. In particolare per l'area in esame, ovvero quella a ridosso delle mura, la pianta documenta che il lungo isolato, costruito per conto dell'Arciconfraternita, è, ormai, completato; per quanto riguarda il palazzo Latilla, invece, nel disegno non esiste l'ampliamento, ossia la terza unità immobiliare, mentre, nella seconda, due lati del cortile sono ancora occupati dal giardino³⁷⁷.

Dal punto di vista più strettamente progettuale notiamo che in entrambi gli interventi, ossia la casa dell'Arciconfraternita ed il palazzo, le dimensioni del suolo a disposizione condizioneranno la scelta tipologica dell'edificio; ma, poiché diverse sono le richieste dei committenti la soluzione progettuale, realizzata da Gioffredo, su una superficie individuabile, in particolare nel primo episodio edilizio, in un rettangolo con una delle due dimensioni fortemente prevelente sull'altra, rifletterà, appunto, la diversa destinazione d'uso dei due edifici.

Nel caso della proprietà dell'Arciconfraternita, sappiamo che la lunga controversia intercorsa tra i duchi Pignatelli e l'Arciconfraternita sull'utilizzo dei suoli, all'interno delle mura vicereali, è stata già ricostruita in base ai carteggi conservati, sia nell'Archivio privato dei Pignatelli, sia in quello dell'Arciconfraternita³⁷⁸. E quando, nel 1748, in base ad un accordo stipulato fra i due attori, l'Arciconfraternita poté iniziare i lavori, Gioffredo fu chiamato a realizzare una costruzione su un suolo non particolarmente felice potendo utilizzare solo una delle due dimensioni maggiori essendo

³⁷⁵ Sulla pianta del duca di Noja e sulle correzioni apportate dal Carletti che ne curerà la pubblicazione, cfr. G. ALISIO, *Le correzioni del Carletti alla pianta del duca di Noja*, in «Napoli Nobilissima», VIII, (1969), pp. 223- 226.

³⁷⁶ I nuovi tracciati urbani saranno ricordati da tre targhe poste, nel 1754 ed ancora oggi esistenti, sulle pareti esterne dell'Arciconfraternita e sul muro del lungo isolato, all'inizio della via nuova Pellegrini.

³⁷⁷ Tracce della balaustra che circondava il giardino, sopraelevato rispetto al piano d'ingresso, sono ancora evidenti, al primo livello, sui due lati del cortile occupati, poi, dall'ampliamento del volume edilizio.

³⁷⁸ Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume ...*, cit., pp. 38-43.

l'altra aderente alle mura urbane³⁷⁹ mentre, dei due lati minori, quello verso la piazza, era ancora, in parte, condizionato dalla presenza della Porta Medina. In altri termini occorre costruire tenendo conto delle dimensioni del suolo in funzione del migliore sfruttamento richiesto dal committente poiché si trattava di realizzare abitazioni di piccola dimensione, da poter locare. Gioffredo realizza un lungo isolato con una tipologia, che oggi definiremmo a *schiera*, suddiviso in 22 moduli organizzati secondo questa sequenza: quattro ingressi, intervallati da quattro aperture, mentre tre vani concludono il volume edilizio sui due lati estremi. La stessa impaginazione della superficie muraria della facciata, di grande sobrietà, sottolinea la serialità della fabbrica con il semplice disegno del vano d'ingresso, ripetuto quattro volte, e con una completa assenza di elementi decorativi, sia per quanto riguarda gli ingressi, sia in corrispondenza delle aperture della facciata, finestre o balconi che siano. Per quanto riguarda, poi, la distribuzione planimetrica delle abitazioni questa, per quanto semplice, risulta efficace sul piano funzionale. La ridotta dimensione del lotto, infatti, viene superata dall'architetto con la disposizione della scala, disposta in asse con il vano d'ingresso, e con gli accessi agli appartamenti, due per ogni piano, aperti sui ballatoi, simmetrici rispetto al vano scale. Una soluzione povera certo sul piano formale ma efficace su quello distributivo.

In un rilievo ottocentesco, già pubblicato³⁸⁰, oltre alla precisa restituzione grafica di questo edificio, sono riportate altre costruzioni sul fianco dell'insula, occupata dall'Arciconfraternita e dalle strutture ospedaliere, quasi certamente realizzate dallo stesso architetto³⁸¹. In un precedente disegno di Cosimo Vetromile, datato 1751³⁸², tutte queste costruzioni ancora non esistono mentre sono

³⁷⁹ La piccola rientranza stradale, lungo via Montesanto, quasi all'angolo dell'attuale via Sciuti (l'antica traversa aperta nella murazione della quale, forse, è traccia il piccolo tratto di muro a scarpa) documenta la profondità del lotto occupato dall'edificio mentre, la cortina edilizia, esistente oggi su via Montesanto, è stata in buona parte riedificata nei due secoli successivi. Cfr. G. ALISIO, A. BUCCARO, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli, 1999, pp. 60-62.

³⁸⁰ Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume ...*, cit., fig. 47.

³⁸¹ Come è noto, in seguito ai bombardamenti, queste case sono state distrutte ed il nuovo edificio dell'ospedale non ha rispettato il precedente allineamento stradale mentre, sull'altro lato della strada, il volume edilizio è stato conservato benché, in alcuni tratti, alterato da sopraelevazioni.

³⁸² Anche questo disegno, come il precedente, è conservato nell'archivio dell'Arciconfraternita. Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume ...* cit., p. 44 e fig. 7.

indicate le nuove strade ossia la traversa dei Pellegrini, (l'attuale via Sciuti), aperta tagliando il paramento della *muraglia* (indicata con la lettera B) in modo da collegare la strada di Montesanto, già esistente esternamente alle mura, con la nuova via dei Pellegrini (lettera C) e con quella che, girando ad angolo retto, sotto il muro di contenimento del giardino del duca Barretta, si collega alla trama viaria già esistente (lettera H). Nel disegno notiamo che, oltre alle nuove strade, addossato alle mura, esternamente, già esiste il palazzo del marchese De Ruggiero (lettere DD), mentre, all'interno delle mura, e ad esse aderenti, sono riportati, confinanti con il giardino Barretta (lettera A), i cinque terranei fatti costruire dall'Arciconfraternita. Sull'altro lato della nuova strada il suolo, lungo le mura, è libero poiché ancora non è stato realizzato il nuovo edificio per il quale, però, l'Arciconfraternita ha già predisposto la costruzione. Nella didascalia del citato disegno, infatti, alla lettera I si legge: «Suolo della detta Reale Arciconfraternita in cui dovranno farsi tutti quegli edifici, che le piacerà, di qualunque altezza».

Diversa dovette essere certo la richiesta dell'altro committente, ossia il consigliere Ferdinando Lattilla, per il quale Gioffredo inizia i lavori quasi contemporaneamente alla realizzazione delle case per l'Arciconfraternita. Una diversa destinazione d'uso facilitata, certo, anche da un suolo a disposizione di maggiori dimensioni. Inoltre l'idea di costruire il palazzo privato, richiedeva una scelta, tipologica e formale, con conseguente impegno economico che non può essere in alcun modo paragonato ai costi sopportati dall'Arciconfraternita per la realizzazione delle case di sua proprietà il cui fitto, oltre tutto, avrebbe quasi immediatamente comportato quantomeno un recupero dei capitali investiti. Un'operazione di investimenti nella logica del profitto, dunque, anche se non possiamo sottovalutare l'importanza di questa costruzione sul piano urbanistico e sull'assetto dell'intera zona dei cui benefici usufruirà anche l'edificio del consigliere a maggior ragione se si considera che Gioffredo sarà il regista di entrambe le imprese per altro realizzate negli stessi anni, per cui non sembra azzardato avanzare l'ipotesi di un unico piano urbanistico³⁸³ per tutta l'area compreso l'ampliamento del blocco edilizio del Conservatorio dello Spirito Santo, l'altro polo monumentale dell'intera area, con il quale, più o meno in quegli stessi anni, Gioffredo fornirà una delle sue realizzazioni più convincenti.

³⁸³ Anche se per il probabile piano urbanistico, che forse dovette essere tracciato, il ruolo di Gioffredo sembrerebbe esecutivo rispetto al disegno complessivo che, dall'esame dei documenti, andrebbe attribuito, quasi per intero, al solo Medrano. Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume...*, cit., p. 43. Gioffredo collaborerà anche in altre opere con Medrano dal quale, com'è noto, era stato anche esaminato nel lontano 1741. Nel loro rapporto, dunque, il più anziano architetto è sempre stato individuato come uno dei mentori, se non il vero maestro, del giovane collega.

Ritornando, ora, ad esaminare la realizzazione del palazzo Latilla da alcuni documenti ormai noti³⁸⁴, sappiamo che l'area del baluardo era già stata interessata da imprese edilizie in un arco di tempo individuabile tra il 1718 ed il 1722 quando per una controversia, sorta fra due proprietari, apprendiamo che sul suolo dell'attuale palazzo Latilla già esisteva un palazzo fatto costruire dal Marchese Giovanni de Ruggiero e da questi venduto, nel 1754, al consigliere Latilla il quale, quasi immediatamente, avanza richiesta al tribunale delle Fortificazioni, per acquisire un parte del suolo pubblico sia "...a lato della casa palaziata...avanti l'apertura fatta dalla città per l'imboccatura della nuova strada aperta dall'Arciconfraternita dei Pellegrini..." sia verso l'ancora esistente muro urbano "...per uso di costruirvi fabbriche"³⁸⁵.

Un evidente disegno di nuove costruzioni, solo in parte, forse, ottenuto con l'ampliamento della precedente fabbrica della quale, purtroppo, non abbiamo testimonianze utili per conoscere la sua tipologia né, tantomeno, lo sviluppo volumetrico³⁸⁶. Ma non vi è dubbio che la costruzione realizzata dal Gioffredo, anche se avrà recuperata strutture della precedente fabbrica, debba essere considerata il risultato di una nuova impostazione tipologica che sfrutta al meglio i condizionamenti del suolo a disposizione. I lavori, iniziati nel 1758, termineranno tre anni dopo e dovettero interessare la prima unità edilizia ossia quella attualmente occupata dalle strutture universitarie. Ma quello che oggi appare come il volume di un'unica costruzione, individuata da tre ingressi, è il risultato di ulteriori ampliamenti iniziati, secondo altri documenti anch'essi già noti³⁸⁷, subito dopo l'anno in cui il consigliere andrà ad abitare la sua nuova casa. Non è difficile, dunque, considerare che anche questi lavori erano già stati previsti nel progetto di Gioffredo il quale aveva completato la prima parte in modo da consentirne una immediata abitabilità. Queste considerazioni sulla periodizzazione della costruzione, comunque, trovano la loro più convincente verifica nella lettura del palazzo, ossia nella sua attuale configurazione tipologica e spaziale. Le dimensioni del lotto, con l'evidente prevalere di quella sulla strada principale, suggeriscono all'architetto una soluzione di volume palazzato suddiviso, sul piano funzionale, in blocchi edilizi unificati, in facciata, dalla stessa impaginazione esaltata dal disegno dei tre monumentali ingressi. Anche l'allineamento delle aperture dei quattro piani superiori, infatti, contribuisce a rendere esplicita la volumetria edilizia secondo un criterio compositivo che l'architetto utilizza, in quegli stessi anni, oltre che nel lungo edificio delle case dell'Arciconfraternita, anche nelle facciate delle fabbriche realizzate sui due lati della nuova

³⁸⁴ Cfr. A. GAMBARDELLA, *La storia dell'edificio*, in AA. VV. *Palazzo Latilla*, Napoli, Tipografia Pesole, s.d. (ma 1988), pp. 11-15.

³⁸⁵ Tutta la documentazione sull'edificio, conservata presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, è stata già pubblicata consentendo una precisa datazione degli interventi, cfr. A. GAMBARDELLA, *La storia dell'edificio*, cit., passim.

³⁸⁶ Il documento, redatto dal notaio Ignazio Palomba, il 18 settembre 1722, infatti, fornisce notizie sulle aperture praticate da Giovanni de Ruggiero nella sua casa ma non chiarisce la tipologia del precedente edificio. Cfr. A. GAMBARDELLA, *La storia dell'edificio* cit., pp. 12-13.

³⁸⁷ Cfr. Ibid., pp. 14-15.

strada di Monteoliveto³⁸⁸; inoltre, come per questi ultimi edifici, anche nel palazzo Latilla, il disegno dei portali riflette un progetto compositivo unificatore, per cui dei tre portali quelli estremi presentano la stessa soluzione, diversa da quella centrale, non certo la più articolata forse anche in considerazione del fatto che l'accesso all'appartamento privato del consigliere avveniva dalla prima unità abitativa, a destra guardando il palazzo, ossia la prima realizzata dal Gioffredo.

Il susseguirsi dei portali, che alternano il loro disegno compositivo, secondo un criterio seriale utilizzato, come abbiamo già detto, anche negli immobili della nuova via Monteoliveto, sottolinea la volontà urbanistica perseguita nei due interventi architettonici. Il confronto con questi edifici non è casuale anche se, nel secondo caso, essendo disposti su entrambi i lati della strada, gli edifici conferiscono una maggiore unità all'intervento sul piano urbanistico. Inoltre le sei unità edilizie presentano soluzioni distributive e funzionali di grande respiro secondo la tipologia, direi canonica, dell'edilizia settecentesca napoletana in base alla quale l'organizzazione planimetrica rispetta la sequenza ingresso, cortile e scala aperta rigorosamente disposta, in asse con l'ingresso, sulla parete di fondo del cortile³⁸⁹. Per questi edifici, inoltre, l'architetto sottolinea l'impaginazione con una griglia, formata da trabeazioni marcapiano e da lesene, che scandiscono le facciate dividendole in moduli le cui aperture presentano decorazioni ancora di fattura barocca³⁹⁰.

Nella facciata del palazzo Latilla, per la quale nell'uso, sia del piperno grigio, utilizzato anche negli archi ribassati degli ingressi alle botteghe, sia dell'intonaco rosso, Gioffredo ripropone il recupero delle qualità cromatiche del barocco napoletano, scompare ogni elemento di scansione geometrica mentre nel disegno delle aperture, di intenzionale semplicità, egli sembra quasi approdare ad una razionalità neoclassica. In questa lunga sequenza di balconi, alternati a finestre, leggere cornici marcapiano di piperno sottolineano l'orizzontalità di ognuno dei quattro livelli. Nell'organizzazione della facciata l'unico elemento di grande composizione plastica, restano, dunque, i tre portali già ricordati, dei quali, in particolare i due estremi, riflettono una maggiore cura nel disegno e nell'impaginazione. Se quello centrale, infatti, ripropone il disegno dell'arco a tutto sesto in piperno, realizzato alternando conci diversamente scolpiti, secondo un abusato prototipo dell'architettura napoletana, e che ritroviamo anche in due dei portoni di via Monteoliveto, i due portali estremi, benché, come vedremo, realizzati in materiali diversi, presentano una composizione molto più complessa. Sul paramento di bugnato, che con una linea poligonale inquadra il vano d'ingresso, si inseriscono due lisce paraste le quali, senza ordine architettonico e con un originale

³⁸⁸ Continueremo a utilizzare il nome originario di questa strada oggi intitolata a Tommaso Caravita. Per questo progetto, i cui lavori iniziano nel 1749, la documentata collaborazione con Michelangelo Porzio, (A.S.B.N. Banco del Salvatore, giornale copiapolizze matr. 1201 fol. 457 partita di D. 300 estinta il 22 Maggio 1749) deve essere inquadrata in una collaborazione di cantiere poiché il disegno urbanistico, e soprattutto i progetti dei sei edifici, tre per ogni lato della strada, devono essere tutti ascritti all'impegno progettuale di Mario Gioffredo.

³⁸⁹ Anche la maggiore ampiezza degli appartamenti caratterizza la diversa qualità architettonica di questi edifici in uno dei quali, per molti anni, abiterà lo stesso Mario Gioffredo come documentano i pagamenti versati, in più date, sul Banco dello Spirito Santo, al monastero di Monteoliveto.

³⁹⁰ Il taglio di via Morgantini, previsto all'interno del piano per il rione Carità, ha alterato il rapporto strada edifici il primo dei quali, sulla sinistra dalla piazza Monteoliveto, ha perso alcune campate. Cfr. P. CISLAGHI, *Il Rione Carità*, Napoli, Electa Napoli, 1998.

capitello pensile, sono concluse da una cornice marcapiano sulla quale sono impostate quattro voluminose mensole le quali, quasi triglifi di un'improbabile trabeazione, reggono il balcone superiore.

In particolare la forma poligonale del vano rimanda ad un modello diffuso nell'architettura napoletana³⁹¹ ed utilizzato, per esempio, nella Villa Caracciolo, a Pollena Trocchia, nel progetto del Vanvitelli per la villa De Gregorio a Barra, nel Quartiere delle Reali Guardie del Corpo e nel palazzo Mascabruno a Portici, nel nuovo ingresso, realizzato con la prima ristrutturazione settecentesca (1716) di port'Alba, sul largo del mercatello, o, anche, la ricca soluzione, dovuta a G. B. Manni, presente in un cortile del palazzo Cellamare, senza però dimenticare la precedente rielaborazione, in chiave decorativa, utilizzata spesso dalla cultura barocca come nel palazzo Sanfelice, dello stesso architetto, ma soprattutto la soluzione fanzaghiana nella facciata della chiesa della SS. Trinità delle monache, cronologicamente il primo esempio, in area napoletana, di un prototipo per il quale possiamo ipotizzare, da parte del Gioffredo, anche una rilettura di un disegno del Serlio o, perché no, della michelangiolesca porta Pia. Non vi è dubbio, infatti, che se questa impaginazione, compreso l'uso del bugnato delle paraste, risente di precedenti modelli dell'architettura barocca napoletana, verso i quali l'architetto accende non pochi debiti, è pur vero che l'utilizzo dei triglifi, come mensole per il balcone superiore, riamanda a modelli ben più colti con un preciso riferimento ad una produzione rinascimentale come i disegni di un Peruzzi, Serlio o quanti altri ancora³⁹². Pur partendo da una perfetta conoscenza della grammatica classica, però, Gioffredo non rinuncia certo a sperimentare nuove possibilità di comporre singoli elementi figurativi, in un certo senso ritenuti canonici, ma non per questo da utilizzare in una sequenza immutabile nella convinzione di quella pretesa libertà dell'architetto che Gioffredo avrà modo poi di dichiarare, in maniera ben più esplicita, in altre circostanze non solo progettuali. In altri termini l'assenza di ogni ordine architettonico, se libera l'architetto da ogni rigore compositivo non esclude una evidente volontà di sperimentare possibili combinazioni, affatto originali, dei singoli elementi. La possibilità di modificare l'impaginazione architettonica classica, ossia quella prevista dall'utilizzo di regole ormai codificate, cambiando il rapporto degli elementi canonici, costituirà, infatti, uno dei concetti fondamentali enunciati da Gioffredo nel suo *Trattato*³⁹³.

³⁹¹ A prescindere da una più precisa cronologia, ritroviamo questa soluzione tipologica inserita nell'edera del palazzo di vico Gerolomini, nel palazzo di via Pallonetto S. Chiara 15 e, sia pure secondo differenti varianti, in molti altri esempi. Per un'aggiornata lettura dei caratteri architettonici del centro antico della città, cfr. I. FERRARO, *Napoli. Atlante della città storica*, Napoli, Clean, 2002, passim.

³⁹² Riferimenti non certo azzardati se si tiene conto dell'attento studio che il nostro, già in quegli anni, rivolge al mondo classico ai fini dei suoi interessi teorici che, com'è noto, sfoceranno, poi, nel *Trattato*.

³⁹³ I debiti che in questo suo noto saggio Gioffredo accende nei confronti dell'architettura rinascimentale, nonché dei trattatisti suoi coevi, sono stati ampiamente indagati da molti autori anche in una recente pubblicazione del *Trattato*. In particolare cfr. F. DIVENUTO, *L'attività teorica dell'Architetto napoletano*, in Mario Gioffredo, cit., pp. 79-99.

Un modo diverso, quindi, quasi una sorta di deroga nell'uso del linguaggio classico allora, il cui esito, dopo non molti anni, sfocerà nelle considerazioni e nelle Tavole del già ricordato *Trattato*. In tal senso volendo avallare l'ipotesi avanzata, sia pure in forma dubitativa, dal suo biografo Rocco - il quale dice *forse* - secondo la quale il suggerimento, all'architetto, di intraprendere quegli studi teorici sarebbe venuto dal consigliere Latilla, si potrebbe anche supporre che questi abbia intuito le potenzialità speculative del Gioffredo proprio dopo aver visto la realizzazione del portale della propria abitazione³⁹⁴.

Per quanto riguarda, poi, l'organizzazione planimetrica e le soluzioni distributive, realizzate da Gioffredo, occorre notare, come abbiamo più volte detto, che la forma irregolare del lotto a disposizione, le stesse dimensioni di questo ed i condizionamenti delle altre proprietà confinanti, vincoleranno la soluzione degli elementi funzionali dell'edificio, in particolare, l'atrio d'ingresso, il cortile e la scala.

Naturalmente queste osservazioni valgono, in particolare, per il primo blocco edilizio realizzato da Gioffredo, oggetto di questo saggio. L'architetto apre l'ingresso del palazzo sulla strada esterna del lotto, ossia via Tarsia, e non già sul nuovo tracciato realizzato, come abbiamo già visto, dalla vicina Arciconfraternita dei Pellegrini. Una scelta che, evidentemente, tiene conto della maggiore importanza che quella strada preesistente aveva acquistato in rapporto alle molte costruzioni realizzate, in particolare, come abbiamo già visto, sulle prime propaggini dell'area di Pontecorvo. Importanza che, evidentemente, questa strada conserva anche dopo la realizzazione dei nuovi tracciati i quali ricopriranno soprattutto un ruolo di penetrazione dell'area al servizio delle nuove case. In questo complesso riassetto edilizio, ed in rapporto alla nuova organizzazione urbanistica,

Anche se la situazione urbanistica, come abbiamo visto, muterà poi completamente per la successiva realizzazione del volume edilizio, lungo la via dei Pellegrini, e per la progressiva eliminazione dell'area verde ancora esistente - eliminazione completata, poi, con la costruzione dell'edificio lungo vico Latilla³⁹⁵ - non vi è dubbio che, ancora oggi, tutta l'area conserva la stessa gerarchia per quanto riguarda l'importanza delle strade che la attraversano.

Prima di passare ad una lettura dell'organizzazione planimetrica e delle soluzioni architettoniche interne dell'edificio, notiamo che Gioffredo si preoccuperà anche di definire il lato posteriore del palazzo, sia con il raccordo dell'ultima campata dell'edificio, più bassa e conclusa da un terrazzo, sia con la costruzione di un piccolo volume compreso fra quello che resta dell'antico muro urbano ed il giardino del duca di Barretta. Infine occorre soffermarsi, ancora brevemente, sull'impaginazione della facciata messa a confronto con quella degli altri edifici realizzati da

³⁹⁴ Naturalmente l'idea del *Trattato* va ricercata, soprattutto, nel clima culturale, non soltanto napoletano di quegli anni e, certo, nella formazione dell'architetto stesso. Cfr. quanto detto nella nota precedente. Inoltre, come vedremo meglio dopo, le scarse notizie che abbiamo sul consigliere Latilla, sul suo ruolo ufficiale e soprattutto sulla sua personalità, ci impediscono ogni verifica o approfondimento su una questione certo di non secondaria importanza. Cfr. anche quanto detto poi alle note 56 e 57.

³⁹⁵ Cfr. quanto detto alle note 17 e 18.

Gioffredo ossia i palazzi Casacalenda³⁹⁶, Cavalcanti³⁹⁷, Coscia-Partanna³⁹⁸ ed, infine, il palazzo D'Avalos³⁹⁹. Il confronto, a prescindere dalle corrette attribuzioni e dalle successive trasformazioni di questi manufatti edilizi, evidenzia immediatamente la scelta progettuale adottata da Gioffredo nel palazzo Latilla; intanto gli edifici ora ricordati, presentano tutti, o presentavano, l'uso, in facciata, degli ordini architettonici con un asse di simmetria ed una chiara gerarchia nell'organizzazione delle aperture. Nel palazzo Latilla, come abbiamo più volte detto, è credibile che la possibilità dell'ampliamento, fosse stata, in un certo senso, già prevista con la costruzione del primo blocco secondo quella logica progettuale seriale, criterio compositivo già scelto, ripetiamo ancora una volta, per le due quinte edilizie della nuova strada di Monteoliveto nonché per la "stecca" delle case costruite, non molto lontano dal palazzo in oggetto, sul suolo di proprietà dell'Arciconfraternita dei Pellegrini. Se poi si considera che tutte queste costruzioni saranno realizzate quasi nello stesso e, in un senso, breve arco di tempo, è opportuno esaminare queste opere come appartenente alla stessa sperimentazione progettuale alla quale l'architetto si dedica secondo una logica compositiva che considera l'architettura in una correlazione inscindibile con l'urbanistica specialmente quando l'intervento costruttivo serve a ridisegnare una trama ed una realtà urbane come nei casi ai quali ci stiamo riferendo.

³⁹⁶ Per la nota vicenda progettuale che vedrà impegnati, in questa fabbrica, Gioffredo e Vanvitelli, cfr. G. FIENGO, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, ESI, 1976.

³⁹⁷ Edificio per il quale manca ancora una definitiva ricostruzione storica anche se più volte contemplato nella storia dell'edilizia nobile napoletana da vari autori. Come ultimo contributo cfr. la scheda redatta dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Napoli in *Segno metodo progetto, itinerari dell'immagine urbana tra memoria e intervento* (a cura di UGO CARUGHI), Napoli, Elio de Rosa, 1990, pp. 93-109.

³⁹⁸ Questo edificio, com'è noto, subirà una completa riedificazione, in particolare nell'impaginazione della facciata, da parte di Antonio Niccolini il quale, della precedente struttura, conserverà il portale con, sul basamento inciso il nome di Gioffredo e la data. Cfr. A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, cit., p. 272; G. RUSSO, *Il palazzo Partanna in piazza dei martiri*, Napoli, Edizioni Industria Napoli, 1974, passim.

³⁹⁹ Da sempre attribuito all'architetto nella letteratura artistica napoletana la paternità dell'edificio è stata, recentemente, posta in dubbio dopo un'accurata indagine di archivio. Cfr. P. D'ANTONIO, *Nuove acquisizioni sugli edifici civili di Ferdinando Fuga*, in «Napoli Nobilissima», XXXVI, (1997), pp. 111-118.

Ed ora entriamo nel palazzo, ossia in quella unità abitativa realizzata da Gioffredo, come primo progetto, per il consigliere Eduardo Latilla.

Abbiamo più volte accennato alla particolare forma del lotto ed è soprattutto questa caratteristica, oltre ai differenti tempi di realizzazione, a condizionare le scelte delle soluzioni distributive.

Per prima cosa notiamo che poiché la scarsa profondità del suolo a disposizione non consentiva di organizzare il vano per lo scalone e volendo comunque mantenere per quest'ultimo la posizione in asse con l'ingresso⁴⁰⁰, l'architetto sistema, lungo la parete di fondo del cortile, pressoché trapezoidale, l'invito dello scalone suddividendo la parete in tre fornici e conservando, così, un asse di simmetria. Possiamo pensare che anche la leggera strombatura dell'atrio, con il lato del vano rettangolare, verso il cortile, più stretto, serva ad agevolare, prospetticamente, la visibilità di questa soluzione architettonica sin dall'ingresso del palazzo⁴⁰¹.

Per quanto riguarda lo sviluppo della scala, poi, dopo due primi rampanti, disposti, in maniera simmetrica rispetto al vano d'invito, su questo lato del cortile, il corpo scale si sviluppa su un solo lato, piegando a novanta gradi sulla sinistra del cortile, ossia il lato maggiore del trapezio e, con una doppia rampa, interrotta da ballatoi e coperta da volte a crociera, sale fino al secondo livello per poi continuare, con una rampa parallela, ma disposta nella direzione opposta alla prima, ai piani superiori.

L'andamento ascensionale della complessa struttura, è denunciato, sulla parete esterna del cortile, dalle ampie aperture risolte da balaustre con cornici di piperno sorrette da marmorei balaustrini. Aperture- una illumina anche la rampa più interna- che consentono una prospezione del cortile ottenendo anche un notevole effetto scenografico.

Non vi è dubbio che questa soluzione, l'elemento, insieme al portale, di maggiore pregio architettonico, denuncia nel suo disegno, formale e strutturale, un debito nei confronti delle più celebri scale aperte del Sanfelice. Ma, ancora una volta, Gioffredo dimostra una evidente padronanza progettuale, ed una notevole autonomia rispetto ai modelli di riferimento, per cui, rifiutando ogni

⁴⁰⁰ Questa stessa difficoltà si presenterà nel palazzo Casacalenda e sarà risolta con la costruzione dei rampanti sui due lati della ricca sistemazione architettonica con la quale, sulla parete di fondo del cortile, è risolto l'invito alle scale. Cfr. G. FIENGO, *op. cit.*, pp. 80 e sgg.

⁴⁰¹ Anche se la geometria della giacitura delle pareti sembra riflettere l'esigenza di recuperare, ai fini statici, quantomeno la fondazione del precedente muro urbano.

tentativo di simmetria, l'eccentrica disposizione delle bucaure⁴⁰², con le rampe ed i ballatoi, assolve il compito di denunciare, sia l'organizzazione strutturale, sia i diversi livelli distributivi degli appartamenti. Per quanto riguarda la parete di invito allo scalone, poi, notiamo che l'impaginazione, per il solo primo livello, è risolta con l'uso di paraste doriche che spartiscono i tre vani ad arco, decorati con il caratteristico segno della *chiodatura*⁴⁰³, ed è conclusa da una trabeazione marcapiano il cui disegno sembra guardare alla stessa soluzione, di rigore formale, già utilizzata dal Medrano, ad esempio, nel palazzo reale di Capodimonte⁴⁰⁴. Un ordine architettonico gigante, continua, per gli altri piani, la ripartizione verticale della parete con aperture⁴⁰⁵ per le quali l'architetto, continuando la stessa logica compositiva utilizzata nella facciata, rinuncia ad ogni superfluo elemento decorativo. Una nuova cornice, questa volta di minore aggetto, piegando a novanta gradi, unisce questa parete con le aperture della prima campata, sui due angoli, in modo da ricompattare la composizione architettonica. Infine, il volume dell'ultimo piano, a parte le due paraste, non presenta alcuna ordine architettonico ed è concluso da una semplice cornice, anch'essa poco sporgente, che gira tutt'intorno al volume edilizio. Soluzione che contribuisce certo a migliorare la visibilità di uno spazio, non molto ampio, - disegno perseguito anche con il digradare della sporgenze delle cornici- e la cui luminosità è accresciuta dall'uso dei colori impiegati per gli intonaci, grigio e bianco, così frequentemente utilizzati nell'edilizia napoletana.

Dopo questo primo edificio, la cui costruzione iniziata nel '54 terminerà nel '58, il Consigliere chiederà all'architetto la completa edificazione del lotto del quale, ormai, aveva acquisito il diritto dal Tribunale delle Fortificazioni⁴⁰⁶. Questi nuovi lavori certo dovettero richiedere, da parte

⁴⁰² Un'analogia soluzione, presente nel palazzo di via Sapienza 38, non autorizza certo, ad attribuire al Gioffredo anche quest'ultimo edificio.

⁴⁰³ Elemento decorativo presente nell'architettura barocca napoletana e già altre volte utilizzato dallo stesso architetto come, ad esempio, per i balconi degli edifici di via Monteoliveto.

⁴⁰⁴ Vedi quanto già detto nella nota 29.

⁴⁰⁵ Le aperture cieche, segnate dalla sola cornice, sui due lati di questa parete, hanno, evidentemente, l'unica funzione di non sbilanciare, nell'impaginazione parietale, il rapporto fra i pieni ed i vuoti.

⁴⁰⁶ Nei documenti, già pubblicati, si parla dettagliatamente di questi nuovi lavori da realizzare. Cfr. A. GAMBARELLA, *La storia dell'edificio*, cit., pp. 14-15.

dell'architetto, una riorganizzazione dell'intero volume considerando che, comunque, occorre tener conto del primo blocco già costruito.

Il secondo portale, quello che poi formerà l'asse di simmetria dell'intero volume edilizio, è risolto con un arco di piperno il cui disegno, ripropone, come abbiamo già detto, un modello che, sia pure secondo innumerevoli variazioni, risulta molto diffuso nell'edilizia napoletana e sarà utilizzato, dallo stesso architetto, in altri suoi edifici. Il grande stemma di stucco, che decora la volta a botte dell'ingresso, sottolinea insieme la centralità dell'intero volume edilizio e la proprietà dell'edificio; per quanto riguarda la distribuzione planimetrica, poi, notiamo che la scala, disposta sulla sinistra del cortile, soluzione utilizzata, poi, anche nel successivo blocco, non presenta particolare significato sul piano progettuale conservando il solo ruolo distributivo dei vari piani. La stessa organizzazione funzionale, infatti, si ripete nell'ultima unità edilizia costruita per la quale, pur non potendo accreditare l'intervento diretto di Gioffredo, non vi è dubbio che il suo disegno abbia suggerito, certo su richiesta del committente, di unificare il volume edilizio sia pure per quanto riguarda la sola facciata mentre, nella organizzazione distributiva, il criterio dominante appare quello di sfruttare al meglio il suolo a disposizione⁴⁰⁷. Non possiamo però nemmeno escludere che l'attuale *disordine* delle planimetrie, evidente in queste due ultime unità edilizie, sia anche la conseguenza di successive trasformazioni –che hanno in parte risparmiato il primo blocco edilizio– con le quali cambierà anche il rapporto con le aree verdi ancora esistenti. Occorre però aggiungere che la realizzazione della terza unità presenta qualche difformità rispetto al primo blocco edilizio non tanto nella realizzazione in muratura, anziché in piperno, del portale, che comunque ripete il disegno del primo, quanto, piuttosto, per la minore altezza dell'ultimo piano per cui il blocco edilizio non risulta allineato volumetricamente con i primi due edifici.

Per quanto riguarda l'appartamento storico questo, anche prima dell'acquisizione dell'edificio come struttura universitaria, aveva subito molte trasformazioni che avevano alterato

⁴⁰⁷ Si noti che il lotto, nelle sue parti edilizie aggiunte in un secondo momento, presenta una maggiore profondità e, comunque, un più regolare rapporto fra larghezza e lunghezza.

quantomeno la disposizione originaria. Con i recenti lavori di restauro⁴⁰⁸ sono state recuperate alcune delle originarie volumetrie degli ambienti dei quali, purtroppo, sono andati perduti tutti gli elementi decorativi. Per questo motivo, a parte la scala e le cornici di piperno degli ingressi ai vari appartamenti, la cappella privata, ancora esistente, risulta l'unico ambiente dell'appartamento recuperato e restaurato nella sua integrità spaziale e decorativa, costituendo, così, anche l'unica interessante testimonianza di quel gusto barocco che Gioffredo, così attento alle nuove istanze teoriche, recupera per questo edificio privato⁴⁰⁹. Il piccolo ambiente su pianta rettangolare, con i due lati corti absidati, presenta una impaginazione con lesene che sorreggono una volta a specchio. L'apparato decorativo è impreziosito da stucchi e dorature, le quali sottolineano il disegno geometrico, e dal pavimento maiolicato che riprende quella consolidata tradizione napoletana alla quale appartiene anche il piccolo altare marmoreo. La data MDCCLI, riportata sul pavimento, certo si riferisce all'anno in cui terminarono i lavori dell'edificio nel quale, però, com'è noto, già nel 1758 il consigliere Latilla era andato ad abitare.

Soltanto dieci anni dopo, nel 1768, Gioffredo pubblicherà la prima parte di quel *Trattato* frutto, secondo un'accreditata ipotesi della quale abbiamo già più volte detto, di quel proficuo rapporto di amicizia con il Consigliere Latilla.

Ma chi era veramente questo personaggio? Questo munifico committente? Egli non appartiene alla nobiltà cittadina, o di corte, né tantomeno ad un ordine religioso, ossia quelle classi sociali ritenute indispensabili come committenti nella società dell'epoca; piuttosto Latilla, l'avvocato Ferdinando

⁴⁰⁸ Per i complessi e radicali lavori realizzati per adeguare la struttura alla sua nuova funzione, cfr. i contributi pubblicati in AA.VV., *Palazzo Latilla*, cit., In particolare si veda il contributo di M. ROSI, *Il progetto di recupero*, pp. 17- 19.

⁴⁰⁹ Questa doppia cultura figurativa, che riscontriamo in molte costruzioni di Gioffredo, da molti storici è stata interpretata come una sorta di indecisione nella scelta, per così dire, di un campo operativo. Senza voler considerare le richieste della committenza, che pure non vanno sottovalutate, oggi, una più corretta lettura critica tende ad evidenziare la capacità speculativa dell'architetto che per ogni progetto sceglie la soluzione più giusta senza lasciarsi irretire da quelle regole, codificate nel suo *Trattato*, verso le quali lui stesso aveva proclamato grande libertà di applicazione. Cfr. *Mario Gioffredo*, cit., passim. Per quanto riguarda il ruolo ricoperto da Gioffredo nell'architettura napoletana del Settecento, oltre alla ricca pubblicistica esistente ed alla quale abbiamo fatto riferimento nelle note precedenti, si veda anche R. DE FUSCO, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli, ESI, 1971, pp. 369, 382 e passim; Id., *Vanvitelli e la critica del Settecento*, in AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli, ESI, 1973, pp.29-31; C. DE SETA, *Architettura ambiente e società a Napoli nel '700*, Torino, Einaudi, 1981, passim.

Latilla, appartiene a quella classe di intellettuali, di esperti dei quali si serve la corte per redimere questioni anche di notevole interesse per lo Stato; quella stessa classe sociale alla quale appartiene anche il marchese Angelo Cavalcanti, luogotenente della regia camera di Santa Chiara, per il quale, nel 1762, Gioffredo realizzerà il bel palazzo di via Toledo.

Nel caso di Latilla, poi, la domanda, su chi fosse in realtà questo personaggio, risulta tanto più legittima in quanto, come abbiamo visto, il rapporto fra i due protagonisti, è sempre stato accettato dagli storici non solo come vero ma, soprattutto, come determinante ai fini delle scelte culturali dell'architetto⁴¹⁰.

Premesso che i rapporti instaurati dall'architetto con gli ambienti più influenti della corte risultano ancora poco approfonditi (esempio clamoroso, rimane il mai chiarito incarico per la reggia casertana, forse concesso dal primo ministro Fogliani ma non sappiamo se sottoposto all'approvazione del re), anche su Ferdinando Latilla, e sull'effettivo ruolo svolto da questi come consigliere, non esistono molte notizie e quelle poche, in nostro possesso, non sono certo lusinghiere. Giuseppe Maria Galanti, ad esempio, ne traccia questo ritratto: "forense grossolano nelle cognizioni e nello stile, avventurato nel far danaro"⁴¹¹. Soldi impiegati, certo, anche per realizzare quella sontuosa dimora. Se poi ipotizziamo, come probabile, che Latilla possa aver fatto parte dell'ambiente massonico napoletano il rapporto con Gioffredo, a sua volta iscritto ad una loggia, acquista maggiore spessore⁴¹². Così come andrebbe indagato il probabile rapporto di parentela con quel Monsignore Latilla confessore del re Ferdinando IV perché, in caso affermativo, si comprenderebbe meglio anche il rapporto di Gioffredo con la Corte e con l'ambiente intellettuale più influente.

A conclusione di queste brevi note sul palazzo Latilla, si può affermare che a prescindere da tutti questi interrogativi, ai quali pure occorrerebbe dare una convincente risposta, resta la validità di un progetto che si pone come modello per quella edilizia del XIX secolo per la quale la serialità e l'impaginazione della facciata costituiranno una scelta molto spesso prevalente rispetto alla distribuzione planimetrica interna nella visione di un'architettura di *facciata* protagonista fondamentale nella nuova immagine della città ottocentesca.

Bibliografia:

⁴¹⁰ Si veda quanto già detto, nel testo e nelle note, a proposito del più volte ricordato *Trattato* a proposito del quale occorrerebbe anche indagare come mai questa amicizia non sia stata poi sufficiente per completarne la pubblicazione.

⁴¹¹ Cfr. G. M. GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, presso Antonio Graziosi, 1806, I, p.289

⁴¹² E non sarà stato, certo, senza significato che alcuni membri della vicina Aciconfraternita dei Pellegrini fossero, essi stessi, iscritti ad una importante loggia massonica. Sulla massoneria napoletana, anche in funzione della produzione artistica, si veda J. RYKWERT, *I primi classici*, Milano, Edizioni Comunità, 1980, pp. 448 e sgg; Cfr. anche R. CIOFFI, *Riscoperta dell'antico e ideologia massonica a Napoli*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Ferdinando Fuga 1699- 1999, Roma, Napoli, Palermo, Napoli*, ESI, 2001, pp. 23-33.

- N. A. Carlini, *De vita Marii Gioffredi Neapolitani architecti commentariolum*, Napoli, s.n.t., s.d. (ma 1785).
- B. Rocco, *Elogio del cavalier Gioffredo disteso da Benedetto Rocco, cavato dal giornale enciclopedico di Napoli*, Napoli, Perger, 1785.
- D. A. Parrino, *Napoli città nobilissima...*, Napoli, Nella Nuova Stampa del Parrino, 1700.
- G. M. Galanti, *Testamento forense*, Napoli, 1806, pp.
- C. N. Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificarono dallo stabilimento della monarchia fino ai nostri giorni*, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1856-1858, I, pp. 487-493.
- R. D'Ambra, *Napoli antica illustrata con 118 tavole in cromolitografia*, Napoli, Reale stabilimento litografico Cav. R. Cardone, 1889.
- F. Niccolini, *Dalla porta Reale al Palazzo degli Studi*, in «Napoli Nobilissima», XIV, (1905), p. 132.
- F. Strazzullo, *Il restauro settecentesco alla chiesa dello Spirito Santo a Napoli*, Milano, Casa Editrice d'arte e liturgia «Beato Angelico», 1953.
- A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, ESI, 1961.
- R. Mormone, *Domenico Antonio Vaccaro, II, Palazzo Tarsia*, in «Napoli Nobilissima», VI, (1962), pp.216-227
- G. Alisio, *L'ambiente di piazza Dante in antichi rilievi inediti*, in «Napoli Nobilissima», IV, (1965), pp. 185- 192.
- G. Cantone, *Chiesa e convento di S. Giuseppe delle scalze a Pontecorvo*, in «Napoli Nobilissima», VI, (1967), pp. 144- 152.
- G. Cantone *I conservatori dell'imbrecciata di Gesù e Maria*, in «Napoli Nobilissima», VII, (1968), pp.204- 218;
- A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Napoli, Istituto editoriale del mezzogiorno, 1968.
- G. Alisio, *Le correzioni del Carletti alla pianta del duca di Noja*, in «Napoli Nobilissima», VIII, (1969), pp. 223- 226.
- R. De Fusco, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli, ESI, 1971, pp. 369, 382 e passim.

- R. De Fusco, *Vanvitelli e la critica del Settecento*, in AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli, ESI, 1973, pp.29-31.
- G. Russo, *Il palazzo Partanna in piazza dei martiri*, Napoli, Edizioni Industria Napoli, 1974.
- T. Colletta, *il sobborgo napoletano della Pignasecca e l'insula dello Spirito Santo: ricerche di storia urbana*, in A.S.P.N., vol. XIV, (1975), pp. 145- 183.
- G. Alisio, *Urbanistica, architettura e costume nella storia dell'Arciconfraternita dei Pellegrini*, in AA.VV., *L'arciconfraternita della Ss. Trinità dei Pellegrini*, Napoli, ESI, 1976, pp. 43-63.
- G. Fiengo, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, ESI, 1976.
- J. Rykwert, *I primi classici*, Milano, Edizioni Comunità, 1980, pp. 448 e sgg.
- C. De Seta, *Architettura ambiente e società a Napoli nel '700*, Torino, Einaudi, 1981.
- C. De Seta, *Napoli*, Bari, Laterza, 1981, pp. 138 e sgg.
- G. Alisio, *Napoli seicentesca. Le vedute di Cassiano de Silva*, Napoli, Electa Napoli, 1984.
- L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1984.
- T. Colletta, *Napoli. La cartografia pre-ecatastale*, in «Storia della città», nn. 34-35, 1985, pp. 5-178.
- G. Doria, *I palazzi di Napoli* (a cura di G. Alisio), Napoli, Edizione Banco di Napoli, 1986, pp. 119 e 135.
- A. Gambardella, *La storia del palazzo*, in aa.vv. *Palazzo Latilla*, Napoli, Tipografia Pesole, s.d. (ma 1988), pp. 11-15.
- M. Rosi, *Il progetto di recupero*, in aa.vv., *Palazzo Latilla*, Napoli, Tipografia Pesole, s.d. (ma 1988), pp. 17- 19.
- G. Cantone *Napoli barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 20-22. G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storia di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli, Electa Napoli, 1993.
- F. Mangone, *Pietro Valente*, Napoli, Electa Napoli, 1996.
- P. D'Antonio, *Nuove acquisizioni sugli edifici civili di Ferdinando Fuga*, in «Napoli Nobilissima», XXXVI, (1997), pp. 111-118.
- C. Lenza, *Monumento e tipo nell'architettura neoclassica: l'opera di Pietro Valente nella cultura napoletana dell'800*, Napoli, ESI, 1997, pp. 449- 456.
- E. Manzo, *La merveille dei principi Spinelli di Tarsia, Architettura e artificio a Pontecorvo*, Napoli, ESI, 1997.
- P. Cislaghi, *Il Rione Carità*, Napoli, Electa Napoli, 1998.

- G. Alisio, A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli, 1999, pp. 60-62.
- M. Venditti, voce "Gioffredo Mario", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 119-123.
- R. Cioffi, *Riscoperta dell'antico e ideologia massonica a Napoli*, in A. Gambardella (a cura di), *Ferdinando Fuga 1699- 1999, Roma, Napoli, Palermo, Napoli, ESI*, 2001, pp. 23-33.
- V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro*, Napoli, Altrastampa, 2001.
- I. Ferraro, *Napoli Atlante della città storica*, Napoli, Clean, 2002.
- R. De Fusco, *La chiesa dello Spirito Santo e il suo contesto*, in Mario Gioffredo, (a cura di B. Gragnuolo), Napoli, Guida, 2002, pp. 65- 77.
- F. Divenuto, *L'attività teorica dell' "Architetto napoletano"*, in Mario Gioffredo, (a cura di B. Gragnuolo), Napoli, Guida, 2002, pp. 79-99.
- P. Jappelli, *Ricognizione storiografica, profilo biografico*, in Mario Gioffredo, (a cura di B. Gragnuolo), Napoli, Guida, 2002, pp. 101-147.
- G. Cantone (a cura di), *Campania barocca*, Milano, Jaca Book, 2003.